

Comandante "Bulow"

LO SCORSO GENNAIO
SI È SPENTO A RAVENNA
ARRIGO BOLDRINI,
IL LEGGENDARIO
COMANDANTE "BULOW"
INVENTORE DELLA
RESISTENZA IN PIANURA.
AVEVA 92 ANNI.
LO RICORDIAMO
PUBBLICANDO ALCUNI
STRALCI DI UNA
DELLE SUE ULTIME
INTERVISTE
di Claudio Visani



Nella pagina a fianco il comandante Bulow (a sinistra) con i comandanti della V Armata britannica

riservato com'era - non gli piaceva che lo si dicesse.

"Io non sono un eroe - diceva sempre - la Resistenza senza il sacrificio e il sostegno della popolazione civile non ci sarebbe stata; il merito del successo della lotta di liberazione è di quella gente umile e coraggiosa".

Dove è cominciata la sua avventura antifascista?

In casa, in parrocchia e al bar, negli ambienti che frequentavo. Venivo da una famiglia antifascista. Ero amico d'infanzia di Benigno Zaccagnini. Poi avevo conosciuto persone come Giuseppe D'Alema, il papà di Massimo, che allora faceva il segretario in clandestinità della federazione Pci di Ravenna, e Gino Gatta, che poi sarebbe diventato il primo sindaco comunista di Ravenna. Ma allora non sapevo nemmeno che fossero dirigenti del Pci.

Alla politica attiva mi avvicinai con la guerra di Spagna, nel 1938-39. Al Partito comunista mi iscrissi più tardi, dopo l'8 settembre 1943. Quando cadde Mussolini, ero ricoverato all'ospedale militare di Bari e ricordo che ci fu una esplosione di gioia fra i militari e il personale. Qualche giorno dopo ottenni una licenza di convalida di 40 giorni e rientrai a Ravenna. Era l'8 agosto. E non avevo più nessuna intenzione di mettere la divisa militare.

E cosa fece?

Frequentavo i ritrovi di un gruppo di antifascisti ravennati. Noi giovani cominciammo a pensare alla lotta armata. Alla fine di agosto, a casa mia, ci fu un primo incontro con alcuni militanti comunisti

Il Consiglio provinciale ha reso onore con un minuto di silenzio alla figura di Arrigo Boldrini, "indiscusso protagonista della rinascita italiana". Con lui, ha detto la presidente Beatrice Draghetti, "se n'è andato uno dei padri della nostra Costituzione, un grande italiano". Era figlio unico di un vetturino mezzo anarchico e mezzo repubblicano che lavorava tra piazza del Popolo e la Stazione di Ravenna, prima con la carrozza e i cavalli, poi con un vecchio taxi a motore, e di una casalinga. Da ragazzo aveva frequentato la parrocchia e lì, giocando a pallone, era diventato amico di Benigno Zaccagnini. A vent'anni, nel 1935 si diplomò perito agrario a Cesena, fece il servizio militare e andò fino a Napoli per trovare lavoro, nel suo campo, al Consorzio cerealicolo. Quando scoppiò

la guerra era là. Fu richiamato e mandato come tenente di complemento sul fronte jugoslavo alle Bocche di Cattaro. In soli due anni, tra il 1943 e il 1945, prima "inventò" la guerra partigiana in pianura e nelle valli, conquistò la fiducia degli Alleati (che a guerra finito lo avrebbero decorato con la medaglia d'oro al valor militare), del nuovo governo italiano (il primo con dentro i comunisti) e perfino del "re di maggio", Umberto II di Savoia. Quindi guidò la 28^a Brigata Garibaldi "Mario Gordini" fianco a fianco con l'VIII Armata alla liberazione di Ravenna e della fascia adriatica fino alle porte di Venezia.

Nel dopoguerra diventò poi uno dei protagonisti della rinascita democratica dell'Italia dopo il Ventennio: un "monumento nazionale", anche se - modesto e

di Alfonsine. Decidemmo di reperire armi per poter organizzare la guerriglia in previsione di una crisi generale.

Poi arrivò l'8 settembre...

Eravamo al caffè "Grande Italia" di Ravenna, quel giorno. Io ero armato. In piazza c'era molta gente. Gli amici del bar mi convinsero a parlare alla folla. Poi la polizia intervenne per caricarci. Un'operaia mi aiutò a fuggire: ricordo che mi caricò sulla sua bicicletta e mi portò in una casa sicura. Era Natalina Vacchi, che il 25 agosto del 1944 sarebbe poi stata impiccata dai nazifascisti a Ravenna, sul Ponte degli Allocchi. Nei giorni successivi all'armistizio cominciò a prendere forma la lotta clandestina, la resistenza organizzata....

Nelle grandi città - a Bologna, Milano, Torino - si formarono i primi Gruppi d'azione patriottica (Gap), mentre in montagna nascevano i primi gruppi partigiani. L'anima di quel movimento era ovunque il Partito comunista. In quei giorni il massimo dirigente del Pci ravennate, Ennio Cervellati, mi chiese di dedicarmi all'attività militare. Fu una scelta difficile, ma accettai. Qualche tempo dopo, nel dicembre '43, il comandante della Brigata Garibaldi di Bologna e coordinatore regionale delle formazioni partigiane, Ilio Barontini, venne a Ravenna

per incontrarci: voleva sapere cos'era quella resistenza nelle valli di cui si parlava in giro.

Intanto era nata la Repubblica di Salò, il Re e Badoglio si erano rifugiati a Brindisi liberata dagli Alleati e il governo italiano aveva dichiarato guerra alla Germania. E la Resistenza cresceva...

Il movimento partigiano crebbe con l'appoggio della popolazione. I nostri rifugi erano le case dei contadini. Le riunioni le facevamo nelle loro stalle. I rischi per le famiglie che ci aiutavano erano enormi. Se i fascisti e le truppe tedesche li scoprivano, nella migliore delle ipotesi gli bruciavano le case... Molti figli di mezzadri e contadini si unirono a noi che erano ragazzi, con il consenso delle loro famiglie. Le donne, poi, erano eccezionali: le più motivate contro il fascismo, l'occupazione tedesca, la guerra. Ci diedero un aiuto grandissimo, si offrivano per fare le staffette... Non è mai capitato che i partigiani siano stati traditi dalle famiglie dei civili. Vorrà pur dire qualcosa, no? Nel ravennate i nazifascisti hanno compiuto oltre 70 eccidi, con circa 450 vittime. Quando ci penso sento ancora come un pugno allo stomaco. Eppure, nonostante tutti quei morti né allora né dopo la guerra nessuna fami-

glia è venuta a rimproverarmi. Mai uno che mi sia venuto a dire: siete stati voi i responsabili....

Quando ci fu il primo contatto con gli Alleati?

Alla fine di novembre. Cervia era stata liberata il 22 ottobre. In città erano entrati per primi partigiani e canadesi. Decidemmo di organizzare un viaggio via mare, aggirando le linee tedesche, per raggiungere il comando dell'VIII Armata. Partimmo la sera del 18 novembre con una barca a remi: eravamo in nove, sette partigiani più due piloti inglesi fuggiti dai campi di concentramento e da tempo rifugiati in Romagna. Per vincere il freddo e la paura portammo con noi una damigiana di vino...

Gli Alleati però non avevano nessuna fretta di avanzare verso nord e continuavano a guardare con sospetto il movimento partigiano...

Le loro motivazioni e le nostre erano molto diverse. A premere per la liberazione eravamo noi. La prima preoccupazione degli Alleati era invece quella di non avere vittime. Ricordo che il comandante canadese mi disse: "Preferisco perdere tutti i miei carri armati piuttosto che un solo soldato"...

Poi scattò l'ora della liberazione di Ravenna...

Sì, il messaggio arrivò nella notte tra il 2 e il 3 dicembre '44. La comunicazione diceva: "ora zero". Era il segnale stabilito per attaccare: noi dovevamo muoverci da nord, da Sant'Alberto fino al mare; gli alleati da sud. L'operazione Alleata si chiamava Chuckle (risatina). All'alba del 4 dicembre scattarono le operazioni. Noi riuscimmo a mettere in campo tra gli ottocento e i mille partigiani nella zona attorno a Ravenna. La sera dello stesso giorno Ravenna venne liberata. Liberata dai partigiani.

Anche i monumenti della città erano salvi. Salvati dai partigiani che convinsero gli Alleati della necessità di non bombardare la città. ■

